



f cantiere feneal



EDITORIALE

Dodici mesi intensi a fianco dei lavoratori



Un bilancio del primo anno da Segretario generale e le nuove proposte in vista del Congresso nazionale

Permettetemi per una volta di parlare al singolare, in prima persona. È passato un anno (era il gennaio 2013) da quando sono stata nominata Segretario generale della Feneal Uil di Roma.

La mia storia, come si dice in questi casi, parla per me. Chi mi conosce sa che il mio impegno nella categoria dura da oltre vent'anni. Ho visto dall'interno le ultime trasformazioni del settore edile, delle imprese che vi operano e del mondo dei lavoratori, della cui rappresentanza e tutela mi occupo da sempre.

Nel recente passato e ancora oggi ricopro incarichi che mi permettono di tastare il polso di una parte dell'industria

italiana, che è divenuta un asse strategico della produzione di ricchezza e benessere; mi riferisco in particolare ai ruoli all'interno del Cefme, del Ctp e della Cassa Edile, sigle che - come sa chi lavora in edilizia - sono il nucleo del bilateralismo e della pariteticità. Far parte del mondo sindacale - e nel mio caso della Uil, per la mia cultura riformista - vuol dire farsi carico di parte del fardello della rappresentanza del mondo del lavoro. Un fardello, lo scrivo con lieve ironia e grande rispetto, che ho accettato perché nello sforzo di capire e tutelare gli altri vedo riflessa l'espressione più

» Segue a pagina 2

POLITICA

Una Carta per uscire dall'emergenza

Il «Job Act» del nuovo Segretario del PD

» Pagina 3

SOCIETÀ

Perché la situazione italiana è sempre più drammatica

Di chi sono le ragioni e i torti nella crisi che stiamo vivendo

» Pagina 4

LAVORO

Se gli immigrati tornano a casa

Crescono gli imprenditori stranieri in Italia, ma diminuiscono i flussi

» Pagina 6

SINDACATO

Come incide la riforma Fornero in edilizia

Il Governo studia nuove forme di flessibilità di uscita dal lavoro

» Pagina 7

EDILIZIA

La strage silenziosa

Dimezzati gli incidenti, ma ancora molto resta da fare

» Pagina 8

TERRITORIO

Roma, Capitale incompiuta

Opere ferme per 7 miliardi di euro, aule a rischio e strade colabrodo

» Pagina 9

» Segue da pagina 1

autentica della mia interpretazione del significato della parola libertà. Il cuore e la ragione mi accompagnano sempre nella mia azione di sindacalista, anche se spesso l'uno fa a pugni con l'altra. In un anno di intensa attività, a tratti spasmodica, mi sono passati davanti agli occhi una miriade di fotogrammi, soprattutto quelli della vita di chi lavora. Sono partita da una premessa, che per me è un precetto morale imprescindibile: che in ogni scelta debba prevalere il principio della responsabilità. Tanto più in un'epoca così travagliata come quella che stiamo vivendo, dove la parola "crisi" ha il sopravvento su tutto. Frequentemente l'incombere dei grandi problemi che ci attanagliano, il sommarsi dei segni delle difficoltà di un settore che paiono essere l'anticamera di un possibile tracollo, così come il senso di impotenza, creano smarrimento e disorientamento. Ma non può essere questo l'orizzonte al quale intendiamo consegnarci. Chi si assume l'impegno di rappresentare gli interessi collettivi non può permettersi il cinismo, l'ipocrisia e tanto meno la rassegnazione. Non vogliamo essere gli amministratori di un declino inesorabile. Tanto più in un anno, quello corrente, che vedrà l'intera Uil convocata al suo Congresso nazionale, che si terrà in autunno e che registrerà importanti cambi al vertice. Anche per tale ragione, che dalle Confederazioni rimanda all'azione delle singole Categorie, dopo un anno di attività posso già trarre un primo bilancio e indicare alcune prospettive. Se la crisi è una messa in discussione degli equilibri già dati, può anche divenire - almeno per alcuni aspetti - l'opportunità per riconsiderare qualcosa che è superato o comunque inadeguato rispetto alla sfida dei tempi correnti.

Da questo punto di vista Roma è un laboratorio, e per molti aspetti anticipa tendenze che poi si possono riscontrare anche in altre città del Paese.

Sono quindi convinta, e non sono la sola, che qualsiasi tentativo di ripresa dell'economia italiana debba fare i conti con il rilancio dell'edilizia. Non lo affermo per spirito di corpo, per una visione strettamente settoriale, ma per i continui riscontri che ottengo con il mio lavoro di dirigente sindacale. La crisi deve incentivare il ripensamento, e il territorio è il nodo dell'economia: se abban-

donato a sé, la produzione e i consumi - già in gravi difficoltà - saranno destinati a indietreggiare ancora di più. E con essi il lavoro e i redditi. Quando parlo di territorio mi riferisco a tre ordini di considerazioni: le cose che ne fanno materialmente parte, chi ci vive quotidianamente e la qualità delle relazioni sociali che in esso si instaurano. Pensare di dare impulso all'attività edilizia con la semplice riproposizione dei vecchi e logori schemi, a partire da quello imprenditoriale che ragiona solo nei termini di costruire, edificare e nulla più, è a dir poco insufficiente. L'orizzonte obbligato per l'edilizia e, più in generale, per l'economia nazionale, è la riqualificazione del costruito e, con esso, del modo in cui si vive l'urbanità. Roma ha una sua natura



Nello sforzo di capire e tutelare gli altri, vedo riflessa l'espressione più autentica della mia interpretazione del significato della parola libertà

peculiare, e riflette dinamiche di respiro nazionale. Basti pensare al degrado delle periferie, all'omessa manutenzione (sia ordinaria che straordinaria), alle imprese che sono spesso sull'orlo di una crisi di nervi (tra commesse declinate e omessi pagamenti). E, non ultima, la grande questione mai sanata delle infrastrutture (metropolitane in primis), oltre all'incessante e imbarazzante disservizio al quale i cittadini romani e i turisti sono destinati. A questo tema, al quale inten-

diamo dedicare molte risorse e notevole impegno, si collega la questione, per noi imprescindibile, della bilateralità, nella quale si stabiliscono compartecipazioni ma si affrontano e si mediano anche i conflitti che inevitabilmente attraversano il rapporto fra imprese e lavoratori. A tutto ciò si lega, in un'ulteriore concatenazione, l'elemento della praticabilità di un Welfare integrativo. Si tratta di intervenire sulla fiscalità per indirizzarla verso obiettivi non solo di contenimento del disagio, ma di investimento per la costruzione di percorsi di risanamento e di posti di lavoro. Forse - credo che a questo punto sia il caso di dirlo - nel recente rinnovo contrattuale la Feneal non ha saputo esprimere una posizione autonoma, in grado di caratterizzarne il profilo non solo sul versante contrattuale ma anche culturale. Intendendo, con tale parola, una filosofia dell'azione rivendicativa che indichi obiettivi su cui misurare le vere intenzioni della controparte. Ci siamo trovati troppo spesso schiacciati contro un muro, subendo le imposizioni degli interlocutori datoriali e giocando di rimessa. È mancato anche un adeguato tessuto connettivo tra le organizzazioni sindacali, che ancora oggi faticano a capire (e quindi a rappresentare) il mutamento della nostra società e, con esso, del mondo del lavoro. Da qui, tra le altre cose, la difficoltà di trovare punti di sintesi e piattaforme unitarie che non siano la semplice risposta all'emergenza dettata dalle circostanze del momento, come anche dagli altrui calcoli di interesse. Dico questo perché un anno congressuale è per tutti noi un momento di riflessione ma anche di cambiamento, e ci obbliga a un cambio di passo. Come Feneal di Roma ci muoveremo su più tracciati, ma i temi del territorio e delle persone che ne sono parte, della bilateralità (con l'aggancio alla riforma del Welfare), e dell'identità di categoria saranno i punti di partenza per meglio qualificarci come sindacato non solo dei lavoratori ma anche della cittadinanza che cambia. Lo affermo come sindacalista, come donna, come italiana. Non c'è alternativa al nostro protagonismo. Senza di esso vi è solo l'ecatombe dei diritti e del lavoro.

Anna P. Matte

• **LAVORO** • Il «Job Act» del nuovo Segretario del PD

Una Carta per uscire dall'emergenza

Il documento programmatico di Matteo Renzi sarà un banco di prova fondamentale

Si tratta della carta programmatica più importante del nuovo segretario del Partito democratico, Matteo Renzi e costituisce un banco di prova fondamentale. Si chiama Job Act e può essere tradotto in molti modi, ma costituisce un documento programmatico sul lavoro in Italia, esprime la filosofia di fondo del nuovo leader ed è comunque destinato a condizionare la discussione e le scelte in sede politica di qui in avanti. Il primo punto da cui partire è la dichiarazione della centralità - meglio sarebbe l'usare la parola "emergenza" - della questione lavoro per il nostro Paese. Le misure che Renzi e i suoi collaboratori propongono sono intese come un vero e proprio piano industriale, raccolto in documento politico «aperto» che deve tuttavia divenire, in poco tempo, parte dell'agenda di governo. Affermano gli estensori che l'obiettivo è di creare posti di lavoro, rendendo semplice il sistema amministrativo, oggi ottusamente ostile agli investimenti e all'azione d'impresa, incentivando l'investimento di capitali nazionali ma anche stranieri, snellendo procedure e criteri di azione, restituendo la certezza del diritto. Da questo punto di vista, l'Italia è uno dei fanalini di coda dell'Europa. La Banca mondiale ci classifica al poco invidiabile settantatreesimo posto al mondo per la facilità di fare impresa, mentre la competitività aziendale viaggia su parametri simili. Se queste condizioni di sfavore dovessero persistere, ragionano Renzi e i suoi collaboratori, la partita - in un mercato globalizzato come quello attuale - rischierebbe di essere perduta per sempre. Ovvio il giudizio, meno scontate le proposte per trovare un qualche rimedio. Cosa viene quindi proposto nel testo? Sul versante del sistema produttivo sono individuati otto passaggi strategici. L'energia costa troppo, soprattutto alle piccole e medie imprese. Indispensabile, quindi, ridurre gli oneri. Sul piano erariale, si tratta di contenere le tasse per chi produce posti di lavoro, con un taglio dell'Irap, incrementando l'imposizione per le attività finanziarie e speculative. Per quello



che concerne il taglio della spesa pubblica corrente, è necessario legarla non solo all'obiettivo di un'azione di contenimento del deficit, ma alla riduzione della pressione fiscale sui redditi da lavoro. Quarto punto è l'introduzione di una sorta di agenda digitale che obblighi gli operatori economici ad agire attraverso il ricorso al web, fatto che non solo velocizza ed economizza le transazioni, ma le rende fiscalmente verificabili. Le aziende debbono inoltre essere liberate dall'obbligo di iscrizione alle Camere di commercio (le cui funzioni verranno demandate ad Enti territoriali pubblici) mentre nella Pubblica Amministrazione va eliminata la figura del dirigente a tempo indeterminato. La discrezionalità della burocrazia va ridimensionata drasticamente con una serie di interventi sulla procedura di spesa pubblica, sia per i residui ancora aperti sia per le strutture demaniali. Ai sindaci vanno conferiti ulteriori spazi decisionali, mentre va introdotta la certezza della tempistica nel procedimento amministrativo, con l'eliminazione della sospensiva nel giudizio. Infine, le amministrazioni pubbliche, ma anche i partiti e i sindacati, dovranno pubblicare online i loro bilanci, redatti in maniera chiara e comprensibile. Su una decina di settori cardine

dell'economia italiana (tra i quali scuola, cultura, turismo, Made in Italy, comunicazioni, Green Economy, nuovo Welfare, manifatturiero, ma anche l'edilizia) il Job Act rimanda ad uno specifico piano industriale, corredato di indicazioni operative. Sul versante delle regole, i passaggi riguardano la semplificazione delle norme, con la presentazione in tempi rapidi di un codice del lavoro; la riduzione secca della selva di forme contrattuali (oggi una quarantina), creando un «contratto di inserimento a tempo indeterminato a tutele crescenti» che sostituisce le tutele dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori (che di fatto scatterebbero solo dopo una sorta di *start up*); l'introduzione di un assegno universale per chi dovesse perdere il posto di lavoro, con l'obbligo di seguire un percorso di riqualificazione professionale e il vincolo del non rifiuto delle nuove proposte di impiego, laddove vengano offerte; l'obbligo della rendicontazione online per le spese riguardanti la formazione professionale che venga realizzata con denaro pubblico; l'introduzione di un'Agenzia nazionale unica che coordini e indirizzi i centri per l'impiego, le strutture per la formazione professionale e quelle per l'erogazione degli ammortizzatori sociali; la redazione e l'approvazione di una legge sulla rappresentatività sindacale e la presenza dei rappresentanti eletti dai lavoratori nei consigli di amministrazione delle grandi aziende. Il Job Act esprime una duplice filosofia di fondo: il riconoscimento che stiamo passando da una società "del lavoro" ad una "dei lavori", dove la flessibilità è un dato oramai incontrovertibile e, nel medesimo tempo, la necessità di affrontare quello che è uno dei maggiori nodi nella crisi italiana: l'inefficienza cronica di un'amministrazione che produce un eccesso di norme (intese come vincoli), impedendo ai cittadini di adoperarsi per il proprio benessere. Quanto sia attuabile di tutto ciò che viene proposto lo si potrà capire solo con il tempo.

Claudio Vercelli

• **ECONOMIA** • Di chi sono le ragioni e i torti nella crisi che stiamo vivendo

Perché la situazione italiana è sempre più drammatica

Tre sono i fattori che rischiano di farci collassare: il cuneo fiscale, la politica del credito e le inadempienze dello Stato

■ **Claudio Vercelli**

Mentre la crisi italiana (come dato strutturale non solo della nostra economia, ma anche della società, quindi delle singole persone) non accenna a diminuire, sommando la violenza delle sue singole manifestazioni alla cronicità del suo ripetersi, ben diversi sono i segni che arrivano da altre parti del mondo. L'epoca che stiamo vivendo, basata sulla globalizzazione dei mercati, è anche contrassegnata da recessioni ripetute che, nel caso italiano, sono oramai depressione persistente.

Gli indici macroeconomici sono tutti in negativo, a partire dalla secca riduzione della produzione industriale, temperata solo da alcuni mesi di stabilizzazione precaria, passando per l'altissimo livello di disoccupazione, di fatto raddoppiato in questi ultimi dieci anni, per arrivare al drastico ridimensionamento dei consumi, causato dalla perdita radicale del potere d'acquisto delle famiglie. Che tutti questi elementi, ed altri ancora, si alimentino vicendevolmente è fatto tanto ovvio quanto risaputo. Peraltro nessuna politica anticiclica è stata disposta dai governi che in questi anni si sono succeduti, fermo restando che oggi, più che mai, qualsivoglia intervento richiederebbe un grado di concertazione europeo che è pressoché inesistente. Al sostegno all'economia, anche con misure radicali, si è privilegiato invece l'intervento sul versante del debito pubblico. Con scelte di ridimensionamento dell'intervento statale che, ben lontane dall'aver prodotto effetti stabili sui conti dello Stato (del quale hanno concorso solo a ridurre il deficit temporaneo, non la dimensione strutturale del debito, che è invece ancora cresciuta) hanno tuttavia ulteriormente inciso sulla capacità di spesa dei lavoratori. Il drammatico impoverimento di una parte di questi, insieme al crescere delle diseguaglianze nella redistribuzione della ricchezza pro-

dotta, costituiscono uno dei nodi che, qualora non siano sciolti, sono destinati a perpetuare le ragioni della decadenza economica che stiamo vivendo. Ma segnali distinti arrivano da Paesi diversi dal nostro. Nel discorso sullo stato dell'Unione, il Presidente Barack Obama ha annunciato - scavalcando il Congresso ma facendo ricorso ai poteri che gli sono conferiti - che entro la fine di quest'anno fiscale emetterà un decreto per elevare il salario

lari e 25 centesimi. Più in generale l'attuale presidenza americana sembra porsi nell'orizzonte di una lotta contro le povertà, consapevole che l'eccesso di disparità tra ricchi e poveri sia, oggi più che mai, il vero problema principe per la tenuta delle società democratiche. In altre parole, l'eccessiva polarizzazione tra una parte della società (del tutto minoritaria, che raccoglie nelle proprie mani la maggior parte delle risorse) e quella restante (che si trova



minimo obbligatorio per i nuovi contratti dei lavoratori federali, portando la soglia al di sopra dei 10 dollari. Già l'anno scorso il Presidente statunitense aveva chiesto di attuare una misura del genere, che interessa soprattutto chi svolge i lavori più modesti, dagli operai del settore edile pubblico ai civili impiegati nelle basi militari per le mansioni di corvée alle quali il personale in divisa è esentato. Inutile dire che la misura, destinata a riflettersi sul mercato del lavoro, è duramente avversata dai repubblicani, che la vedono come sabbia negli occhi, denunciando il rischio che da ciò possano derivare per gli imprenditori oneri e costi aggiunti, ai quali risponderebbero con licenziamenti e delocalizzazioni produttive. Non di meno, Obama intende chiedere che tale provvedimento venga esteso anche per i contratti già vigenti, laddove invece vale ancora la soglia dei 7 dol-

in condizioni di disagio) è un freno allo sviluppo stesso dell'azione economica privata e, non di meno, alla stabilità delle istituzioni. Così in America, dove la leadership politica, pur spaccata sulle opzioni da praticare, esprime tuttavia la consapevolezza di una svolta. Quando avverrà e in cosa consisterà sarà solo il tempo a dirlo. Rimane il fatto che alcune volontà in tal senso si sono manifestate. Se passiamo all'Italia lo scenario è invece molto diverso. Ben più deprimente, navigando tra parole vuote, promesse insostenibili nonché poco o nulla credibili, dichiarazioni enfatiche ma svuotate di qualsiasi sostanza. In queste settimane tiene banco la vicenda dell'Electrolux, candidatasi a divenire l'ennesimo banco di prova del declino industriale che stiamo vivendo. Per sommi capi, benché la vicenda sia nota, la si può riassumere nei seguenti termini: il gruppo

svedese, in un documento presentato alle organizzazioni sindacali, ha posto una serie di aut-aut, in parte poi ridimensionati dopo il clamore pubblico, ma nella nuda sostanza destinati a rimanere tali. Già nel mese di ottobre dell'anno scorso il gruppo internazionale, di radici svedesi, aveva annunciato duemila licenziamenti, tre quarti dei quali in Europa. Per mantenere aperte le quattro sedi produttive che ha in Italia a Porcia, Susegana, Solaro e Forlì ha ora chiesto un taglio di circa tre/cinque euro sugli attuali ventiquattro corrisposti, corrispondenti al costo di un'ora di prestazione lavorativa. L'obiettivo sarebbe, in prospettiva, quello di raggiungere il livello polacco, dove un'ora di lavoro è pagata sette euro. Non di meno l'Electrolux ha chiesto una riduzione dell'80% dei premi aziendali, un ridimensionamento a sei ore della giornata lavorativa media, il blocco dei pagamenti delle festività, il dimezzamento delle pause e dei permessi sindacali, lo stop agli scatti di anzianità. L'alternativa, lascia intendere la direzione manageriale, è il blocco degli investimenti previsti in Italia e, in immediato riflesso, la chiusura di una parte degli stabilimenti a partire da quello di Porcia, a Pordenone, per il quale non esiste nessuna prospettiva, trattandosi di quello a maggiore rischio. Il sindacato, a partire dalla Uil, ha dichiarato «irricevibile» il diktat imprenditoriale. Ma il rischio che i fatti, con la loro drastica logica, si impongano, traducendosi in un ulteriore passo verso la più completa desertificazione produttiva, è molto forte. Manca completamente un piano industriale, che la politica non ha offerto, dinanzi invece alle sempre più pressanti richieste del sindacato avanzate nei mesi trascorsi. Peraltro Electrolux, per radicarsi in Italia, nel passato ha usufruito di fondi pubblici nostrani mentre ora, per delocalizzare, attinge a finanziamenti dell'Unione europea. Che il costo del lavoro sia un problema in tempi di ossessiva competizione al ribasso lo si è sempre saputo, anche se adesso ne abbiamo riscontri drammatici. In esso si sommano al salario netto percepito dal lavoratore i contributi sociali obbligatori e le imposte a suo carico (versatigli però dal datore di lavoro) così come la parte di contributi e imposte a carico dell'impresa. Il cuneo fiscale costituisce l'insieme degli oneri tributari, erariali e previdenziali che si devono versare per ogni prestazione lavorativa. L'Italia ha un livello di imposizione molto elevato, un fatto che incide in maniera rilevante nella determinazione del costo

complessivo del lavoro. Le stime indicano un'incidenza pari al 47,6% del lordo complessivo, elemento che ci pone al sesto posto nella lista dei trentaquattro paesi dell'Ocse, con una media generale che è invece del 35,6%. Prima di noi ci sono il Belgio (56%), la Francia (50,2%) e la Germania (49,7%). La Gran Bretagna viene molto dopo, con un 32,3%. A confermare questo trend penalizzante è anche il rapporto tra costo del lavoro e salario netto annuo. Se per il primo elemento l'Italia è al diciassettesimo posto (48.292 dollari an-



nui) per il secondo è al ventiduesimo (25.303 dollari). Anche il peso per le imprese private dei costi non salariali (i contributi sociali e previdenziali) è notevole. Di contro ad una media dell'Unione di 32 euro su 100 di retribuzione nominale (e di 36 euro per i paesi che hanno adottato la moneta unica), l'Italia paga 40 euro. Questo vuole dire che - come una macchina farraginoso, costosissima, lenta e priva di reali capacità produttive - lo Stato incamera una quantità enorme delle ricchezze prodotte, per poi riversarle in una serie di servizi che sono abbondantemente al di sotto della soglia del tollerabile. Fatto, quest'ultimo, che non solo alimenta un'economia dello spreco, costituita da parassiti corporativi, da immobilismi, da nicchie diffuse basate sulla rendita, ma si riverbera poi sulla produzione penalizzandola ulteriormente. La mancanza di infrastrutture, soprattutto in una parte del nostro territorio, è proverbiale. Non è un caso, peraltro, trattandosi semmai del combinato disposto tra incapacità, indifferenza, calcolo di utilità immediata ed economia del sottosviluppo. Laddove, soprattutto in quest'ultimo caso, il vero utile che gli operatori pubblici e privati ricavano non è quello che deriva dall'azione economica propriamente intesa (prestazione contro remune-

razione) bensì dal ricorso alle casse pubbliche erariali come ad uno strumento per mungere risorse collettive, derogando dal raggiungimento degli obiettivi per i quali esse sono state erogate. Le inadempienze del nostro Stato si incontrano così con un conglomerato d'interessi che dalla crisi generalizzata che stiamo vivendo trae un surplus di opportunità altrimenti insperato. Esiste infatti una razionalità nel declino, che non corrisponde con l'utile comune, con la difesa del bene pubblico, ma piuttosto con la sua frantumazione, la sua

dissennata privatizzazione, quest'ultima intesa come grande occasione per appropriarsi, predatoriamente, di quello che il territorio può offrire. Che è molto. Così, infine, nella scelta - poiché di ciò si tratta - da parte del sistema creditizio italiano di non sostenere più l'industria nazionale, optando semmai per altri canali di autoremunerazione, contando anche sul fatto che, malgrado la crisi, la propensione delle famiglie italiane al risparmio rimane alta. Uno dei tanti paradossi, quest'ultimo: si mettono da parte quei pochi soldi che ancora si possono avere, posticipando tutte le spese possibili, in attesa di un futuro che potrebbe essere peggiore del già difficile presente. Ma è proprio il timore di perdere il lavoro, dal quale deriva l'autocontenimento nei consumi, a riprodurre le premesse perché ciò possa capitare. Meno si consuma più si diventa un mercato marginale nell'economia globale. Da ciò anche la scelta, dei gruppi industriali, di tirare i remi in barca e di optare per altri Paesi, dove si paga di meno il lavoro ma si consuma di più. Come uscire da questo nodo scorsoio che si sta stringendo intorno al collo delle famiglie, rischiando di strozzarle, è il vero banco di prova di qualsiasi leadership, e non solo politica, che abbia a cuore la sorte dell'Italia.

• **CENSIS** • Crescono gli imprenditori stranieri in Italia, ma diminuiscono i flussi

Se gli immigrati tornano a casa

La politica deve aprire un confronto serio su modalità e logiche dell'accoglienza

■ **Ilenia L. Di Dio**

Il Censis informa che a fronte di un trasferimento sempre più massiccio degli italiani all'estero (106mila nel 2012, il doppio dei 50mila del 2002, con un aumento del 115%), crescono nel Paese gli immigrati imprenditori: coraggiosa reazione alla profondità della crisi della nazione, ormai talmente inaridita da non avere alcuna chance di risollevarsi da sola in assenza delle necessarie energie provenienti dall'esterno. Secondo l'ultimo Rapporto dell'istituto, tra il 2009 e il 2012, dunque in piena recessione, gli imprenditori stranieri che lavorano in Italia sarebbero aumentati del 16,5%, mentre le imprese dei nostri connazionali si sarebbero ridotte del 4,4%. Al contempo però, proprio per effetto della crisi, gli arrivi dei migranti nel nostro Paese fanno registrare da qualche tempo un forte calo e, presso tutte le comunità, sono numerosi coloro che, dopo anni di permanenza in Italia, decidono di cercare fortuna altrove o di fare ritorno nel Paese d'origine. Un fenomeno sempre più marcato anche in edilizia, un tempo settore di grande richiamo. Segnali contrastanti

dal pianeta immigrazione dunque, tema complesso per sua stessa natura, sul quale il dibattito interno non è mai stato facile né particolarmente efficace. Nelle prime settimane del nuovo anno, nonostante il freddo ed il maltempo, si stima che dalle coste africane siano sbarcati più di 1.500 stranieri. Il traffico dei dannati della terra e del mare, ad oggi la più grande e criminosa "agenzia viaggi" del mondo, non si ferma mai, generando proventi fra i 3 ed i 10 miliardi di dollari l'anno. Nel momento in cui scriviamo il Senato italiano ha abolito il reato di clandestinità, che verrà trasformato da reato penale a illecito amministrativo. Il Ddl dovrà tornare ora all'esame della Camera, ma nel nostro Paese mancano una legge organica sul diritto di asilo ed un sistema di accoglienza adeguato, oltre alla modifica della legge sulla cittadinanza e alla concessione del voto amministrativo per gli stranieri lungo residenti. Tutte urgenze conclamate a gran voce dalla società civile, sulle quali i partiti parlano molto senza muovere nulla, e che richiederebbero invece scelte politiche chiare. Così, la Capitale si trova ad accogliere 20mila presenze l'anno, tra immigrati e rifugiati, nella più completa incapacità gestionale, con-

finando sistematicamente schiere di invisibili e disperati nel degrado di palazzi occupati abusivamente, extrema ratio della soluzione fai da te. Al di là del ruolo dell'Europa, direttamente chiamata in causa da un tema tanto articolato, la politica italiana dovrebbe forse finalmente approcciare il capitolo dell'immigrazione sgombrando il campo dalle tante, troppe ipocrisie, nel tentativo di trovare risposte sufficienti a pochi importanti quesiti. Dobbiamo limitarci soltanto a tamponare e contenere i flussi migratori o abbiamo bisogno di interventi più attivi e selettivi? Urge una riflessione concreta sulla misura con cui contemperare il principio universalistico (ed evangelico) dell'accoglienza, che abbraccia tutti gli uomini, con quello della convenienza dello Stato, il quale con risorse finite risponde, o almeno dovrebbe rispondere, ad un insieme definito di contribuenti. Le ragioni della convenienza, per quanto aride o fredde, sono note: abbiamo bisogno di immigrati per contrastare l'invecchiamento della popolazione e per implementare la forza lavoro ed i consumi, quando e se arriverà la ripresa. Da questo punto di vista, occorrerebbe forse attrarre certi tipi di manodopera a scapito di altri. È infatti evidente che un Paese economicamente avanzato non possa permettersi di importare troppa manodopera non qualificata, perché i mercati legali riescono ad assorbirne fino ad una certa soglia, superata la quale si favoriscono inevitabilmente i traffici illegali gestiti dalla criminalità e dunque la concorrenza sleale. Quante risorse possiamo mettere a disposizione dell'accoglienza se vogliamo che questa sia realmente decente? A chi e a quali altri compiti sottrarremo queste risorse? Quali e quante persone dobbiamo accogliere per garantire condizioni di vita decorose con garanzie e tutele? Fare piazza pulita di ambiguità e vuote sovrastrutture ideologiche rappresenta più che mai, in questa difficile congiuntura storica ed economica, il primo ineludibile passo.



PER NOI
LA FORMAZIONE
E LA SICUREZZA
NEL SETTORE EDILE
SONO VALORI
MOLTO RADICATI.

CEFMECTP DA SEMPRE
PROMUOVE E SOSTIENE
LA SICUREZZA E LA SALUTE
DEI LAVORATORI NEI CANTIERI
ATTRAVERSO FORMAZIONE,
ASSISTENZA SANITARIA
E CONTROLLI TECNICI.
PER COSTRUIRE INSIEME
ALLE IMPRESE E AI LAVORATORI
UN FUTURO SOLIDO.

Numero Verde
800 881330

Numero Verde
848 800520

www.cefmectp.it

CEFME CTP
Organismo Paritetico per la formazione
e la sicurezza in edilizia di Roma e provincia

Sede legale:
Via Filippo Fiorentini, 7 - 00159 Roma

Sedi operative:
Via Monte Cervino, 8 - 00040 Pomezia (RM)
Via Casilina, 767 - 00172 Roma

• **PENSIONI** • Il Governo studia nuove forme di flessibilità di uscita dal lavoro

Come incide la riforma Fornero in edilizia

La bilateralità si avvia ad essere sempre più un sistema di welfare integrativo

Puntuale come una medicina, o più precisamente come uno spot elettorale, torna nell'agenda politica lo spinoso tema delle pensioni, un cantiere sempre aperto. Il Governo sta studiando aggiustamenti ed integrazioni per ammorbidire alcune eccessive rigidità della riforma Fornero. Obiettivo:

ge di Stabilità, la protezione degli esodati è già costata allo Stato circa 10 miliardi di euro (ma secondo alcune fonti le stime andrebbero riviste al rialzo), a dispetto del risparmio perseguito dalla riforma e stimato dall'Inps, nel decennio che va dal 2012 al 2021, in 80 miliardi di euro. In questo senso, le correzioni sulla flessi-

edilizia, l'abolizione pressoché totale della mobilità e di altre forme di tutela simile avrà corso dal gennaio 2017, ma non viene di fatto adeguatamente compensata con strumenti di pari valenza. Stessa cosa dicasi per le indennità speciali edili art. 11 L. 223/91 e art. 3 cc 3 e 4 L. 451/94, molto utili al settore per fare fronte alla crisi sia per le imprese nel perimetro della Cigs, al fine di garantire una disoccupazione lunga ai lavoratori al termine di un percorso di cassa integrazione straordinaria con licenziamento, sia per gestire la decantierizzazione delle grandi opere, come ad esempio la Metro C di Roma. Peraltro, anche riguardo all'anno di abrogazione dei trattamenti speciali edili, il 2017 per l'appunto, la norma non chiarisce se le indennità cesseranno come istituti in sé, o se verranno coinvolti anche coloro che in quel momento ne staranno usufruendo, con il fondato rischio di creare un grande caos, come già per gli esodati. Non rimane che sperare che per il 2017 sia già partita la ripresa dell'economia e del settore, o quantomeno che per allora i tecnici abbiano esaminato con attenzione la disciplina. Quale che sarà il futuro, è certo che le costruzioni resteranno invariate in alcune caratteristiche peculiari, con la consueta flessibilità del lavoro dovuta alla cessazione dei cantieri e gli enormi esuberanti creati dai processi di ultimazione delle grandi opere ed infrastrutture. Risulta pertanto del tutto evidente, a dispetto delle proposte di Ance e Coop al tavolo della trattativa per il rinnovo del Ccnl edilizia oggi in stallo, duramente avversate dai sindacati di categoria, che la bilateralità, fiore all'occhiello del settore (che pure necessità di ammodernamenti), sarà inevitabilmente chiamata a fare anche da sistema di welfare integrativo e ad assumere una rilevanza sempre più centrale. Strada percorribile soltanto attraverso una seria e coerente riqualificazione degli Enti bilaterali, e non certo mediante la scorciatoia dal respiro corto dei tagli lineari.



reintrodurre forme di flessibilità di uscita dal lavoro con il contributo finanziario dello Stato, delle aziende e del singolo lavoratore interessato al pensionamento. Fatto salvo però lo spirito della riforma: spostamento in avanti nel tempo del pensionamento, graduale passaggio al sistema di calcolo contributivo, risparmio sulla spesa pensionistica pubblica.

Introdotta bruscamente e in tutta fretta senza la necessaria disciplina transitoria, la legge Fornero, a dispetto dei principi ispiratori, rischia tuttavia di essere ricordata soprattutto per il grave problema degli esodati, quei lavoratori che in cambio di un incentivo economico hanno interrotto il proprio rapporto di lavoro, in conseguenza di accordi di ristrutturazione aziendale o crisi aziendali, nell'attesa di raggiungere il pensionamento, ma i cui tempi e requisiti sono stati allungati e/o modificati dalla riforma, e quindi rimasti drammaticamente senza stipendio e senza pensione. Ricondotti parzialmente e a scaglioni all'interno del recinto del welfare, non ultimo attraverso la Leg-

bilità in uscita dal lavoro dovrebbero servire a trovare una soluzione al problema dei futuri esodati e in generale dei lavoratori in esubero. Ciononostante, rimane la sensazione netta che l'élite dei tecnici continui a non mettere bene a fuoco la questione. Com'è noto, infatti, la legge Fornero è intervenuta a modificare in modo più che consistente anche il capitolo degli ammortizzatori sociali. In particolare le tutele fuori dal rapporto di lavoro, per le quali gran parte degli strumenti oggi esistenti, comprese le indennità speciali edili, confluiranno progressivamente nell'assicurazione sociale per l'impiego, nelle sue due forme Aspi e mini Aspi. L'idea di base voleva essere quella di uniformare lo strumento di assistenza al reddito in caso di perdita del posto di lavoro, ampliando quanto più possibile il campo di applicazione ai soggetti beneficiari. Ma anche in questo caso l'analisi dell'esistente, dettagliata per rami di attività, che avrebbe dovuto sostanziare la riforma, sembra essere stata fatta in modo tanto frettoloso quanto approssimativo. In

• **INFORTUNI** • Dimezzati gli incidenti, ma ancora molto resta da fare

La strage silenziosa

Controlli inadeguati, pochi ispettori e leggi inapplicate: così si muore nei cantieri

Per Rodolfo Di Cori, iscritto di lungo corso alla Feneal Uil di Roma, il nuovo anno non fa in tempo ad arrivare che è già finito: sarà l'ultimo. La mattina del 14 gennaio in una cava di peperino di Velletri precipita in una scarpata, per motivi ancora da ac-

settore si sono praticamente dimezzati (-46%), e non soltanto per effetto della riduzione degli occupati operanti nelle costruzioni dovuta alla crisi. Caduta dall'alto, caduta di travi e variazione di marcia dei veicoli, sono le cause più ricorrenti. Il costo sociale annuo degli in-

nell'applicazione della normativa, spesso per una convivenza difficile tra le istituzioni affidatarie della materia (concorrente tra Stato e Regioni), un apparato repressivo inadeguato all'entità del fenomeno. Un sistema pieno di difetti, contraddizioni e scontri tra poteri. Eppure, per un Paese avanzato, la sicurezza sui luoghi di lavoro ed il relativo sistema di vigilanza dovrebbero rappresentare una priorità assoluta non soltanto in termini di mezzi (normativi e non), strumenti e risorse, ma prima ancora in termini di civiltà. Perché fuori da ogni retorica, alcune domande e certi silenzi pesano come macigni. Ogni cantiere è diverso, ogni cava fa caso a sé e nasconde peculiari insidie: ma è davvero inevitabile morire di lavoro? Quale il limite oltre cui non è più possibile parlare di fatalità? Molto, troppo resta ancora da fare. La speranza è che con il concorso di tutti gli attori in campo, il nostro Paese riesca a colmare in tempi rapidi il suo ritardo e a raggiungere almeno i livelli europei.



certare, con una ruspa in manovra. Incastrato nella macchina, muore sul colpo. È il primo incidente mortale del 2014 per l'edilizia romana, il secondo per il lavoro nel Lazio. Dall'inizio dell'anno, secondo l'Osservatorio indipendente di Bologna, i morti sui luoghi di lavoro in Italia sono già stati 33. Nel 2012 gli infortuni sul lavoro denunciati in edilizia a livello regionale sono stati 3.007 su un totale (riferito a tutti i rami di attività) di 46.495: le costruzioni sono state il settore che ha fatto registrare il numero più elevato di eventi lesivi (fonte Inail). Stessa tendenza per gli incidenti mortali, a causa dei quali i cantieri del Lazio nel medesimo anno hanno perso 9 lavoratori su un totale di 61 eventi mortali: anche in questo caso si tratta del numero più elevato per ramo di attività. In Italia gli infortuni mortali in edilizia sono stati 137. Dati certo drammatici, ma in calo rispetto agli anni precedenti, se si considera che nell'ultimo quinquennio (dal 2008 al 2012) gli incidenti nel

fortuni nel solo settore edile è stimato in 5 miliardi di euro. Le cifre, da bollettino di guerra, sebbene ufficiali rimangono però purtroppo approssimative, se si tiene conto che intere categorie di lavoratori non sono annoverate tra gli assicurati attraverso l'Inail: tra questi, anche i lavoratori con partita Iva individuale, tanto frequenti in edilizia e che troppo spesso nascondono un lavoro dipendente. Poi ci sono i lavoratori in nero, che praticamente rimangono morti invisibili dal numero del tutto imprecisato. La disomogeneità dei dati e delle rilevazioni, ancora più marcata nel caso delle malattie professionali (un mondo per buona parte ancora misconosciuto), rappresenta tuttavia appena la punta dell'iceberg. Tra fatalismo e misure di prevenzione, nonostante i dati in calo, l'Italia rimane nei primi posti delle classifiche europee per numero di morti e di incidenti sul lavoro. Una strage silenziosa a cui concorrono controlli irrisori, affidati a personale numericamente esiguo, ritardi

Ilenia L. Di Dio

cantiere
feneal

Mensile del sindacato delle costruzioni Uil di Roma

Anno XVIII • N. 1 • Gennaio 2014

Redazione, Amministrazione e Pubblicità:
Via Varese, 5 - 00185 Roma

Tel: 06. 4440469 - Fax: 06 4440651
feneal-Uil@fenealuilazio.it - www.fenealuilroma.it
www.cantierefeneal.it

Direttore responsabile: **Massimo Caviglia**

Direttore editoriale: **Anna Pallotta**

Redattore capo: **Claudio Vercelli**

Redazione: **Patrizia Bramonti, Ilenia Di Dio, Fabrizio Franceschilli, Iulian Manta, Luca Petricca, Giuseppe Rossi, Nicola Tavoletta**

Progetto grafico ed impaginazione:
Santiago Maradei, Riccardo Brozzolo

Revisione testi: **Cesare Paris**

Stampa a cura di: **Eureka3 S.r.l.**
info@eureka3.it - www.eureka3.it

Visto si stampi: **30 gennaio 2014**

Iscrizione registro stampa n° 436 dell'11 luglio 1997
La riproduzione degli articoli e delle notizie è liberamente consentita previa citazione della fonte.

Il materiale ricevuto non viene restituito.

Cantiere Feneal è diffuso esclusivamente per abbonamento.

• LAZIO • Opere ferme per 7 miliardi di euro, aule a rischio e strade colabrodo

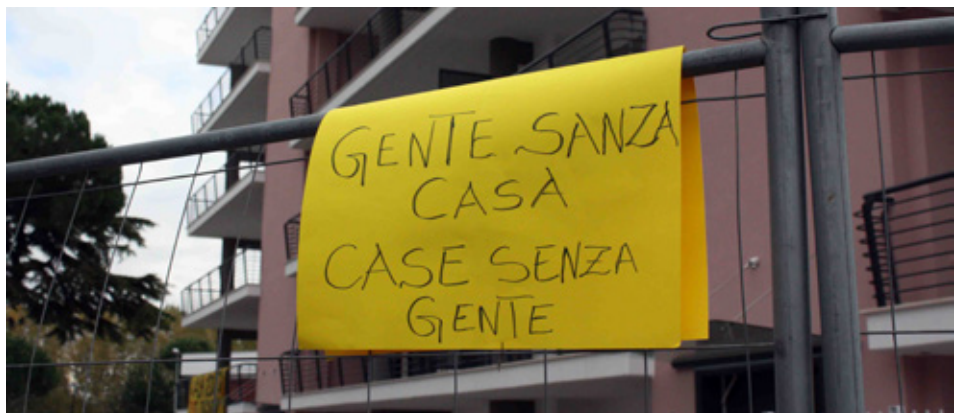
Roma, Capitale incompiuta

Urge un piano di riqualificazione edilizia e per la messa in sicurezza

Per l'edilizia popolare sono in arrivo dalla Regione Lazio 257 milioni di euro. Per combattere l'emergenza abitativa, la Giunta Zingaretti si affida al recupero e all'autorecupero del patrimonio pubblico (a cominciare da quello regionale, per proseguire con quello dello Stato, delle Pubbliche amministrazioni e degli Enti pubblici) da una parte, e all'acquisizione e/o il recupero di immobili privati sul libero mercato a prezzi calmierati dall'altra. Nessun nuovo consumo di suolo, dunque. Tra le categorie destinatarie anche i nuclei familiari che vivono in immobili impropriamente adibiti ad abitazione (in altre parole gli occupanti), decisione contestata e assai chiacchierata, assieme agli abitanti dei residence e alle famiglie in graduatoria (bando del 2000) in attesa di un alloggio popolare. Le risorse in campo saranno reperite tra le competenze residue degli ex fondi Gescal e per l'80% saranno destinate ad un programma di interventi per la Capitale, dove l'emergenza casa ha raggiunto da tempo i livelli di guardia. Poche cifre bastano a delineare una fotografia impietosa: con quasi 30mila richieste di una casa popolare depositate in Comune, Roma detiene il record assoluto in Italia; il 10% degli alloggi è occupato da abusivi (nel 2012 le case occupate abusivamente sono state più di 5.000 ed il Comune è stato in grado di liberarne solo 10); l'edilizia pubblica è ferma, i piani di zona inattuati, la quota di alloggi sociali in affitto sul totale delle abitazioni è bassissima, appena il 4% su una media europea del 15%. Ma se il social housing è cronicamente in affanno e la protesta dei movimenti per la casa divampa, i problemi per la Capitale non finiscono qui. È di poche settimane fa la notizia del restyling dei corpi scala del Corviale, il palazzo di edilizia "impopolare" lungo quasi un chilometro all'estremità del quartiere Portuense. Sei mesi di lavori per un costo complessivo di 446mila euro finanziati dall'Ater. Progettato nel 1972 e realizzato qualche anno dopo, il "Serpentone"

(dove vivono circa 1.300 famiglie regolari mentre tutti gli altri sono abusivi, modulo di un'architettura pubblica pesante ed ossessiva oggi superata), inizia a deperire poco dopo la sua inaugurazione ed avrebbe bisogno di interventi

media di 20mila incidenti l'anno, per i quali il Campidoglio spende 20 milioni di euro di risarcimento per danni materiali e fisici, ricevendo tre richieste di risarcimento al giorno. A completamente di un quadro decisamente poco de-



di carattere strutturale. Lo scenario però è assai più grave: in città si stima siano 242mila le abitazioni che avrebbero bisogno di interventi urgenti di ristrutturazione, perché vecchie se non fatiscenti; 360mila quelle dell'intera provincia. In sostanza, oltre un'abitazione su quattro avrebbe bisogno di cure immediate,



anche perché il 60% degli edifici della Capitale ha più di 40 anni. E poi ci sono le scuole: secondo l'ultimo Rapporto di Legambiente in Italia sarebbe a rischio un edificio su tre, e a Roma mancherebbe persino un censimento ufficiale completo del patrimonio scolastico. Infine, le strade: il dissesto crescente del patrimonio viario concorre a causare una

gnò di una Capitale di livello europeo vi sono i progetti infrastrutturali bloccati (l'incredibile vicenda della Metro C fa scuola) ed i lavori lumaca: opere ferme per 7 miliardi di euro. Nessuna fortuna neanche per le archistar, la Vela bianca del valenciano Calatrava e la Nuvoletta di Fuksas sono simboli della Capitale incompiuta. Mentre scriviamo un violento nubifragio sta sferzando Roma e il Lazio. Seguirà la consueta conta dei danni e gli inutili interventi a posteriori, ben più costosi di un serio programma di prevenzione; mentre l'edilizia, tradizionale volano anticiclico, continua ad affondare. Non c'è più tempo da perdere, non si può più aspettare: un concreto programma di interventi, da definirsi mediante tavoli di concertazione tra Istituzioni e parti sociali per la riqualificazione del patrimonio abitativo, scolastico e stradale, e per la messa in sicurezza del territorio, non è soltanto necessario ma prima ancora doveroso. Sono in gioco migliaia di posti di lavoro e il futuro del Paese che saremo, o peggio, che non saremo stati in grado di essere.

Ilenia L. Di Dio

• 1951-2014 • Più di mezzo secolo di lotte

L'avventurosa storia della Feneal

La fine degli anni Sessanta tra crescita incontrollata, abusi e sanatorie

■ Claudio Vercelli

La fine degli anni Sessanta fu segnata dai molteplici conflitti che attraversavano la società italiana. Alcuni dei punti nodali delle tensioni rimanevano il circuito edilizio nel suo complesso, il diritto all'abitazione e la costruzione di infrastrutture pubbliche che colmassero lo storico divario che intercorreva tra il nostro Paese e le altre nazioni continentali, soprattutto quelle dell'Europa settentrionale. Che l'edilizia fosse un campo di battaglia tra interessi contrapposti era chiaro a molti. Intorno e all'interno di essa si addensavano calcoli non solo di ordine economico ma anche di natura politica. Esisteva una vera e propria lobby delle costruzioni, capace di condizionare pesantemente gli equilibri politici in senso moderato se non conservatore. La Democrazia cristiana raccoglieva un cospicuo numero di simpatie, essendo considerata la forza politica il cui compito più importante era quello di fermare l'«avanzata dei rossi», ovvero il crescente consenso elettorale che i partiti della sinistra andavano raccogliendo. Più che il concreto timore di una assai improbabile rivoluzione filosovietica, gli industriali edili vedevano con crescente disagio la forza di rivendicazione che le maestranze andavano esprimendo, nonché l'ispirazione riformista dei partiti legati ai lavoratori. Nella lotta tra capitale e lavoro, lo spostamento del baricentro a favore del secondo era quindi vissuto come una minaccia che avrebbe potuto pregiudicare un sistema oliato e rodato di interessi, estremamente lucroso, che la controparte padronale non intendeva in alcun modo condividere con altri. La Feneal, per parte sua, registrava con preoccupazione i clamorosi ritardi dell'intervento dello Stato, del legislatore e della Pubblica amministrazione nel mettere mano agli squilibri territoriali che attraversavano l'intera Penisola, ed in particolare il Mezzogiorno d'Italia. Mentre i governi rivelavano, alla resa dei conti, un atteggiamento attendista rispetto all'applicazione delle norme che il

Parlamento licenziava, il medesimo - soprattutto quando si costituivano in aula maggioranze orientate verso destra, con l'intervento di supporto dei missini, il partito neofascista, e dei liberali - metteva di frequente il bastone tra le ruote dell'Esecutivo. L'effetto era quello di una paralisi reciproca e di uno svuotamento della residua carica innovativa del centro-sinistra.



L'inerzia subentrava così come l'unico orizzonte dell'azione politica. Già l'allora Partito socialista, architrave del progetto riformista, aveva denunciato ripetutamente come «l'inefficienza dell'intervento pubblico diretto, insieme a tante altre cause, ha determinato, per precisa volontà dei grandi gruppi privati speculatori che hanno dominato il settore, un tipo di edilizia "di lusso", che ha provocato un effetto dimostrativo non più evitabile ed ha spinto la popolazione ad accollarsi il peso di destinare una parte rilevante del reddito della famiglia all'abitazione, o ha costretto larghi strati della popolazione ad usufruire di

abitazioni insufficienti e inumane. È necessario porre fine a questo stato di cose con una nuova legislazione che affronti il problema della casa nel quadro della politica di piano». A ciò, ossia alla mancanza di case per gli italiani che non fossero di condizione agiata, si aggiungeva e si sovrapponeva la speculazione edilizia e urbanistica che già uno studioso come Antonio Cederna, dalle pagine del settimanale «il Mondo» e del «Corriere della Sera», denunciava come il tratto portante dell'affarismo in campo edile e dello stravolgimento dei tentativi legislativi di porre ordine e freni al settore. Per il quale, malgrado le tentate (e abortite) riforme del decennio, valeva ancora un codice giuridico arcaico, volutamente anacronistico, fatto su misura per tutelare le corporazioni. Il sistema delle lottizzazioni, che già la Legge Sullo dei primi anni Sessanta avrebbe dovuto spezzare, mandava a monte ogni tentativo di introdurre nuovi piani regolatori, permettendo lo scempio e la devastazione delle tante riserve naturali di cui era dotato il Paese. Non di meno, il circuito dei sovrappiù da speculazione permetteva che il plusvalore dei terreni creato dalla comunità non andasse a finire nelle casse pubbliche ma venisse incamerato in quelle private.

A questo quadro si aggiungeva poi il fatto che il valore delle aree fabbricabili, nelle zone urbane, ed in particolare in città in rapida espansione come Milano, Torino, Roma e Napoli, era cresciuto in una decina d'anni di una misura al limite dell'impensabile, spesso decuplicando. Un elemento, quest'ultimo, che faceva sì che la ricchezza speculativa raggiungesse livelli impensabili, a danno ovviamente della collettività. A ciò si sarebbe dovuto rispondere energicamente, con l'esproprio a prezzo agricolo delle aree da edificare, l'urbanizzazione a carico degli enti locali e la cessione a titolo oneroso del diritto di superficie ai privati. Tutte scelte che, invece, ci si era ben guardati dal compiere. Significative rimangono le parole di Cederna su Roma, quando constatava, con espressioni sferzanti, che è «la città co-

struita secondo un unico principio: il lucro immediato dei padroni del suolo e lo sfruttamento di ogni metro quadrato, così da produrre la completa paralisi del traffico; una città senza aule scolastiche né letti di ospedale né biblioteche, l'ultima capitale del mondo in fatto di verde pubblico e di spazi naturali attrezzati per la pubblica ricreazione, coi suoi nuovi quartieri che sono la vergogna d'Europa; la città omicida costruita nel disprezzo per le norme elementari dell'urbanistica moderna e per le elementari necessità della vita associata, abbandonata come una carogna al sole al saccheggio degli speculatori; ecco il frutto della politica seguita in questi ultimi quindici anni dalla coalizione dei liberali, dei fascisti e clericali, ecco il tipo di città che le stesse forze vorrebbero perpetuare, lottando contro ogni proposta di sostanziale riforma». Lo strumento della lottizzazione, ossia della frammentazione di un territorio altrimenti continuo, con l'obiettivo di ricavarne porzioni individuali, separate tra loro (sia dal punto di vista giuridico, sotto il profilo della proprietà, sia dal punto di vista amministrativo, per quello che concerne l'accatastamento), imperverosa al di là e al di fuori di qualsiasi norma e logica. Non servendo per colmare il fabbisogno reale di abitazioni e servizi, e proliferando in deroga a qualsiasi principio di interesse generale. Non a caso le zone investite dal frazionamento erano quelle a maggiore densità abitativa (ed in particolare il triangolo industriale del Nord-ovest, l'ampia pianura veneta, il gigantesco comprensorio compreso tra Roma e Napoli) così come quelle più pregiate da un punto di vista paesaggistico, a partire dalle coste. Di fatto i lottizzatori, che si affiancavano ai palazzinari nelle grandi città, non erano neanche degli imprenditori bensì dei semplici mercanti di terreni. L'utilizzazione del suolo e la localizzazione delle costruzioni ubbidiva esclusivamente a imperativi di ordine speculativo, lasciando poi l'edificato al suo destino, in assenza di servizi e infrastrutture i cui oneri ricadevano esclusivamente sulle finanze dei comuni. L'interesse per l'avanzamento delle opere si esauriva quando la maggioranza dei lotti circostanti risultava venduta, essendo stata quindi intascata la differenza fra il valore dei terreni divenuti edificabili e quello agricolo originario. L'autonomia degli enti locali, che erano chiamati a provvedere alla gestione del territorio, era poi vincolata dalle pressioni dei gruppi di interesse privato che, frequentemente, veni-

vano sostenuti nella loro azione dall'intervento degli apparati pubblici, dell'autorità prefettizia e dalle sentenze censorie della magistratura amministrativa. L'introduzione nel 1967 da parte dell'allora ministro ai Lavori pubblici Giacomo Mancini di una «legge-ponte», a seguito degli eventi luttuosi di Agrigento, Firenze, Venezia, come delle frane e delle alluvioni in Veneto, aveva quindi costituito una sorta di atto-tampone. Nel suo dispositivo cercava infatti di limitare le possibilità di edificazione nei Comuni sprovvisti di strumenti urbanistici (di fatto nove su dieci), incentivando quindi la definizione di piani regolatori. Laddove questi ultimi non fossero stati introdotti e approvati, si faceva divieto di ricorso alla lottizzazione dei terreni, accollando ai privati le spese per le opere di urbanizzazione primaria (strade, fognature, allacciamenti alla corrente idrica ed alla rete elettrica) e parte di quelle per l'urbanizzazione secondaria (l'insieme delle opere di valore sociale, come le scuole). Per gli enti locali inadempienti era previsto l'intervento sostitutivo dello Stato. Per le illegittimità e gli abusi edilizi si introducevano sanzioni pesanti. Venivano poi definiti degli «standard urbanistici» omogenei, a partire dalle quantità minime di spazio che ogni piano urbanistico avreb-

be dovuto inderogabilmente riservare alla destinazione pubblica, così come le distanze minime da osservare nell'edificazione ai lati delle strade. Ne derivava che, in linea di principio, ogni cittadino italiano avesse diritto ad uno spazio pubblico minimo di almeno diciotto metri quadrati ripartiti, secondo il decreto ministeriale che nell'aprile del 1968 dava corso alle norme, in quattro metri e mezzo di aree a fini educativi, due metri per finalità di interesse comune (sanitarie, culturali, assistenziali e così via), nove di verde pubblico e ricreazione, due e mezzo di parcheggio. Tutto a posto? Neanche per sogno. Malgrado lo sforzo di Mancini, durante il dibattito parlamentare che aveva accompagnato l'iter di approvazione della legge, per evitare che l'attività edilizia venisse «disincentivata» fu fatto passare un emendamento capestro, che rinviava di un anno l'approvazione dell'intero dispositivo restrittivo delle norme. Ciò comportò che in quel breve lasso di tempo gli uffici tecnici e le commissioni edilizie venissero inondate di richieste di licenze. Nell'anno di moratoria, in buona sostanza, furono rilasciate concessioni edilizie per otto milioni e mezzo di vani residenziali, il triplo dell'abitudine media annuale degli anni precedenti. Fatta la legge, trovato l'inganno.



CENTRO DI ASSISTENZA FISCALE

pronto CAF UIL
06 4783921
servizio clienti CAF





i nostri servizi

- 730
- Unico p.f.
- IMU
- ISEE-ISEEU
- RED
- Accertamento Requisiti INPS (ICRIC-ICLAV-ACCAS)
- Invio 770
- Successioni
- Colf e badanti

- Registrazione contratti d'affitto
- Volture catastali
- Assistenza cartelle di pagamento e comunicazioni Ag. Entrate e Equitalia
- Sportello orientamento di edilizia e urbanistica
- Sportello servizi immobiliari
- Offerte Enel Energia
- Proposte servizi bancari e finanziari Unipol Banca





entri con un problema, esci con un sorriso!

per tutte le informazioni su questi e altri servizi, e per scoprire la sede CAF UIL più vicina a te: www.cafuilroma.it

TESSERAMENTO **FENEALUIL** 2014

NON C'È FUTURO SENZA LAVORO



FEDERAZIONE NAZIONALE
LAVORATORI EDILI AFFINI E DEL LEGNO

Via Varese, 5 - 00185 Roma (RM)
Telefono: 06. 4440469/652 - Fax: 06.4440651
Email: roma@fenealuil.it - www.fenealuilroma.it